

E gli altri nove?

Credere, riconoscere, ringraziare



Dieci lebbrosi ma uno solo tornò a ringraziare...

(Luca 17, 11-19)

Lungo il cammino verso Gerusalemme, Gesù attraversava la Samaria e la Galilea.

Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi, che si fermarono a distanza e dissero ad alta voce: «Gesù, maestro, abbi pietà di noi!». Appena li vide, Gesù disse loro: «Andate a presentarvi ai sacerdoti». E mentre essi andavano, furono purificati.

Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce, e si prostrò davanti a Gesù, ai suoi piedi, per ringraziarlo. Era un Samaritano.

Ma Gesù osservò: «Non ne sono stati purificati dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato nessuno che tornasse indietro a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?». E gli disse: «Àlzati e va'; la tua fede ti ha salvato!».

FEDE E RENDIMENTO DI GRAZIE

(meditazione di P. Franco Mosconi, monaco camaldolese)

La liturgia di questa domenica ci fa ascoltare **due racconti di guarigione (prima lettura e Vangelo)**: guarigione da lebbra, una malattia terribile e contagiosa (oggi non meno di ieri), che rendeva impuro chi la contraeva, costringendolo a vivere lontano dalla comunità, emarginato ed isolato da tutti. **Entrambi i protagonisti di questi racconti sono stranieri**, persone cioè non appartenenti al popolo d'Israele (rispettivamente un Siro ed un samaritano). Entrambe le guarigioni avvengono a distanza e i due racconti si concludono quasi allo stesso modo, con i guariti che tornano ringraziare i loro guaritori. **Il messaggio di gioia è questo: i lebbrosi, gli eretici, gli ultimi, non solo non vengono allontanati da Dio, ma giungono a lui e a Cristo prima ed in modo più autentico degli altri.**

Tutto questo come premessa alla prima lettura: siamo nella seconda metà del secolo IX a.C. Damasco ha esteso il suo dominio sulla maggior parte della Siria e della Palestina e il personaggio più in vista e stimato del regno è **Naaman**. Costui sarebbe l'uomo più felice se non fosse affetto dalla lebbra. Un giorno una ragazza d'Israele, rapita durante una razzia, gli rivela che nella sua terra un profeta opera guarigioni straordinarie. **E' Eliseo, il discepolo di Elia**. Naaman va a trovarlo, ma quando sta per giungere alla casa dell'uomo di Dio, gli viene incontro un suo servo che gli ingiunge di andare a lavarsi sette volte nell'acqua del fiume Giordano.

Naaman si indigna. Eliseo non si è degnato neppure di venirlo a salutare. A questo punto si inserisce la nostra lettura: Naaman scende al Giordano, si lava sette volte e la sua carne diventa come quella di un giovinetto; è guarito. Torna indietro per ringraziare Eliseo con un regalo, m questi si rifiuta; non vuole che sorgano equivoci. **La guarigione non deve essere attribuita a lui, ma al Signore**. Naaman capisce ed esclama: "Ora sono convinto che su tutta la terra non c'è che il Dio d'Israele. Naaman è curato non solo dalla lebbra del corpo, ma anche da quella dell'anima. Dal paganesimo è passato alla fede nell'unico, vero Dio; ambedue le guarigioni sono state un dono del Signore.

La lettura termina qui, ma il racconto non è finito e credo valga la pena ricordare come si è concluso il dialogo fra Eliseo e Naaman. Nella mia terra, dice Naaman ho l'incombenza di accompagnare il Re durante le cerimonie pagane nel tempio di Rimmon. Quando si inginocchia davanti alla statua del dio, il sovrano si appoggia al mio braccio e anch'io mi devo prostrare. Tornando a Damasco riprenderò questo servizio e, anche se a malincuore, dovrò compiere un gesto di idolatria... so che commetterò un peccato, ma è inevitabile. Naaman non pretende che Eliseo approvi la sua azione, chiede solo un po' di comprensione; chiede

un parere. La soluzione più facile per Eliseo sarebbe quella di trincerarsi dietro le disposizioni giuridiche; applicare freddamente le norme. Ma Eliseo che è un vero pastore d'anime, sa di trovarsi di fronte a un uomo in difficoltà dal quale sarebbe insensato pretendere immediatamente la perfezione. **VA' IN PACE! Gli dice.** E possiamo immaginare che abbia accompagnato le sue parole con un sorriso, quel sorriso amico di chi ha capito le angosce e i drammi spirituali che gli sono stati confidati.

L'evangelista Luca, che è quello che più degli altri mette in evidenza la bontà misericordiosa di Dio, è il solo a riferirci l'episodio della guarigione dei dieci lebbrosi. Mentre Gesù sta entrando in un villaggio, gli si fanno incontro dieci uomini colpiti dalla lebbra, i quali fermatesi a distanza in ossequio alla prescrizione della legge, invocano da lui aiuto e pietà per la loro condizione. Gesù non li guarisce subito, ma ordina loro di presentarsi ai sacerdoti, ai quali la legge affidava il compito di verificare e sancire ufficialmente la guarigione. Gesù li vuole evidentemente mettere alla prova, dal momento che il suo comando aveva un senso solo se essi fossero guariti durante la via. **I lebbrosi obbediscono, superando così la prova e sono guariti mentre si recano dai sacerdoti più vicini.**

Termina qui la prima parte del resoconto di Luca e se ne apre una seconda che è la più importante e centrale, alla quale converge tutto il resto. Tutti e dieci i lebbrosi sono stati guariti, ma soltanto uno di essi e per giunta un samaritano, un estraneo cioè, si ricorda del suo benefattore e sente il bisogno di tornare indietro a ringraziarlo. **Gesù, fa notare con finezza Luca, apprezza profondamente questo gesto del samaritano,** mentre disapprova con velata tristezza il comportamento degli altri: "Non sono stati mondati tutti e dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato chi tornasse a dare gloria a Dio se non questo forestiero?"

Gli altri nove che erano ebrei si sono accontentati di obbedire al comando di Gesù, di osservare la legge di Mosè... tutto è finito lì: non hanno capito il significato della guarigione ricevuta e non si sono ricordati e aperti al loro misterioso benefattore. Il samaritano invece, sensibile al dono ricevuto, ne comprende il senso: quello di essere un segno manifestativo e indicativo della persona di Gesù; ordinato a riconoscere in lui non soltanto un taumaturgo, ma il Messia promesso. **Il samaritano passa così dal dono al donatore e inizia il suo cammino di fede, una fede vera, autentica.** Egli torna indietro, dice il Vangelo a ringraziare il suo benefattore e fa del ringraziamento l'espressione della sua fede in Gesù, che ora riconosce come il Cristo Salvatore del mondo, come Colui che è venuto per dare agli uomini una guarigione più profonda, quella dello spirito: **"si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo" (16).**

Nella vita di questo straniero si hanno così due incontri con Gesù che la segnano profondamente, ma in modo diverso; due incontri in cui dal primo al secondo si ha come uno spostamento di centro, e si assiste al cammino della maturazione di fede. **Il primo incontro, più drammatico, centrato su se stesso: la sua malattia,** la sua guarigione, un incontro per chiedere, in questo senso interessato: il grido aiuto a Dio dell'uomo malato; il suo interessamento a Gesù si fermava al suo potere di ottenergli da Dio la guarigione del corpo. **Il secondo incontro che egli fa da solo, è più intimo, più personale;** egli viene questa volta non per chiedere ma per ringraziare, non per ottenere qualcosa ma per mettersi a

disposizione; non è più preoccupato di se ma di dare lode a Dio; **non pensa a se stesso ma alla bontà di Gesù. Ora è Gesù che è diventato il centro della sua vita e dei suoi pensieri**; il suo è un autentico incontro di fede e di amore con il Cristo, che rinnova più profondamente la sua vita. Il suo atto di fede e il suo ringraziamento gli fanno sperimentare una guarigione più profonda, il perdono dei peccati; **“alzati e va, gli dice Gesù, la tua fede ti ha salvato (19)**. Non solo è guarito fisicamente ma ora è anche “salvato”, guarito cioè nello spirito da colui che è venuto per liberare tutto l’uomo, ricevendo un dono ancora più grande. **La vita del Samaritano**, totalmente guarito e riconciliato con la comunità degli uomini e con Dio, **diviene da quel giorno un rendimento di grazie**.

Qual è l’insegnamento che l’evangelista Luca vuole dare alla comunità cristiana del suo tempo e quindi indirettamente ai cristiani di oggi? Il testo suggerisce questo primo importante insegnamento: **non è la Legge che salva, ma la Fede in Gesù Cristo**. E’ questo, come si sa, uno dei cardini della teologia di Paolo e che si riflette nel Vangelo di Luca, il quale, secondo la tradizione è stato suo discepolo.

I nove lebbrosi giudei guariti si sono fermati alla Legge, mentre il samaritano è andato oltre ed è pervenuto alla fede in Gesù Cristo. I nove hanno considerato la loro guarigione come ottenuta e dovuta all’osservanza della Legge; il samaritano l’ha considerata come puro dono di Gesù e quindi segno rivelativo della sua persona. Una volta che Cristo è venuto, egli è la novità definitiva entrata nel mondo. **Non si richiede più la legge mosaica per andare al Padre, ma è necessaria e sufficiente la fede in Gesù Cristo**. Ci si salva dunque per la fede in Gesù Cristo; una fede che rompe ogni barriera, ogni discriminazione e pregiudizio. E’ proprio il samaritano, colui che dagli ebrei era considerato un estraneo ed uno scomunicato che perviene alla fede ed è salvato da Gesù, il quale non ha preclusioni e non fa distinzione di persone. S. Paolo dirà che per la fede in Gesù Cristo “non c’è più né giudeo, né greco...tutti voi siete uno in Cristo Gesù. **Tutti voi siete figli di Dio**.

C’è poi un secondo insegnamento centrale che si ricava dal racconto di Luca e riguarda il valore e l’importanza del ringraziamento e possiamo esprimerlo così: **la vita del cristiano deve essere una vita di rendimento di grazie a Dio**. L’evangelista pone un stretto rapporto tra fede e gratitudine; questa dispone alla fede, l’accompagna e ne è l’espressione e il frutto: **credere è vivere in rendimento di grazie**.

Sull’esempio del samaritano del Vangelo, il cristiano di oggi deve fare della sua vita un cammino mai compiuto da una fede imperfetta, interessata, centrata ancora su se stesso a una fede più matura, più pura e disinteressata, **centrata su Dio**, come disponibilità alla sua volontà; e la volontà di Dio lo rimanda inevitabilmente all’amore del prossimo, alla costruzione di rapporti (strutture) umani più giusti e fraterni, **per preparare il “mondo nuovo” che è l’utopia reale della speranza cristiana**.

don Franco.



Il lebbroso è simbolo del morto vivente.

È il morto civile, è il morto religioso,

lo si vede nella sua carne

e per lui vige la legge dell'esclusione.

Così sta scritto nel Levitico 13, 45:

“Il lebbroso colpito dalla lebbra porterà vesti strappate e il capo scoperto, si coprirà la barba e andrà gridando: Immondo! Immondo! Sarà immondo finché avrà la piaga e se ne starà solo, abiterà fuori dell'accampamento.”

Perché non è semplicemente uno che sta male,

ma è portatore di un male che contamina gli altri.

Gesù, all'accostarsi, ai lebbrosi infrange la Legge!

